



Di là dal vetro

Il dugongo, la strada per Luxor, Pasolini

Fotografie e testo di Paolo Pettinari

Il dugongo - La spiaggia di Abu Dabbab, a metà circa della costa egiziana del Mar Rosso, ha un aspetto anonimo che la rende simile a migliaia di altre spiagge: una mezza luna di sabbia lunga circa un chilometro, un albergo-villaggio ad una delle estremità, una strada che corre parallela alla costa, ombrelloni, sdraio, qualche barca colorata di blu. Una sottile inquietudine, contrastata dalla fretta con cui le comitive dei turisti vengono portate in questo luogo banale, sfiora gli occhi non appena si gira lo sguardo. Alle spalle un deserto inospitale rivela gli ultimi confini della Tebaide, deserto di sabbia dura e colli e rocce all'orizzonte, privo di anacoreti, ma denso di presenze invisibili da migliaia di anni. Più vicino, ai margini della strada o fra la strada e la spiaggia, qualche rara costruzione abbandonata e diroccata, qualche incomprensibile sterramento, testimoniano misteriose attività e un'operosità di cui sfugge la ragione. Davanti, un mare piatto a strisce oriz-

zontali evidenzia, nel nascondere abissi e bassifondi, una geografia che l'occhio può solo intuire, ma che la mente prefigura regolata da un ordine in cui a ciascun colore corrisponde una sorta di continente sommerso. La nostra guida si chiama Osama e, dopo un percorso di circa un'ora in pulmino dalle vicinanze di El Quseir alla baia di Abu Dabbab, ci invita a mettere pinne maschera e boccaglio e a seguirlo verso il centro dell'inse-natura. Dalla sabbia a tre-quattro metri di profondità spuntano delle alghe verdi, dei fili d'erba che vanno a formare uno spelacchiato tappeto erboso che nella luce lattiginosa di quel mare tende ad assumere i toni del grigio. Dopo qualche minuto di quel galleggiare nel limbo grigiastro Osama comincia ad agitarsi, mette la testa fuori, grida: "Il dugongo!" Pochi metri avanti a noi compare la sagoma di un animalone con la coda e il corpo da piccola balena, grigio lattiginoso anch'esso, obliquo con la testa verso il basso che

bruca le alghe del fondo, la stessa calma e mitezza di una mucca. Questione di pochi secondi, che immediatamente una folla di nuotatori pinnati e sub con le bombole gli si fa intorno cercando di guardarlo da vicino e fotografarlo e toccarlo. Con la stessa calma con cui brucava, la stessa mitezza da mucca silenziosa, il dugongo si mette orizzontale e con qualche colpo di coda scompare nella nebbia del plancton. Di là dal vetro della maschera il suo mondo è rimasto inesplicabile, una visione che ha silenziosamente rifiutato la nostra invadenza e si è dissolta nella profondità del mare.

La strada per Luxor - Qualche giorno prima, dietro un altro vetro, un universo altrettanto misterioso, apparentemente separato come quello percorso dal dugongo, ci era scivolato davanti agli occhi in silenzio, con indifferente rapidità. La costa egiziana del Mar Rosso non è molto lontana dalla valle del Nilo. Nel punto più vicino, fra l'antica città portuale di El Quseir e Qift, città sulla grande ansa a nord di Luxor, la distanza è di circa 200 chilometri. Nell'antichità la strada attraverso il Deserto Orientale era percorsa da carovane che seguivano la via più breve per unire il mare al grande fiume, oltrepassando una rocciosa catena di montagne e proseguendo per le distese desertiche fino alla valle del Nilo. Era questa una delle zone più inhospitali della Tebaide, ma nello stesso tempo luogo di lavoro durissimo, di spaccapietre e cavaatori di smeraldi. A Mons Porphyrites in età romana estraevano la porfirite imperiale, una pietra rosa molto utilizzata nelle architetture dei

primi secoli dell'era volgare. A Wadi Hammamat, dove iscrizioni e graffiti rupestri testimoniano la



presenza dell'uomo fin dal V-IV millennio a.C., si estraeva la pietra di Bekheny, una roccia verde utilizzata da egizi e romani per coppe, sculture e sarcofagi. Più a sud, dalle cosiddette Miniere di Cleopatra provenivano i più famosi smeraldi dell'antichità. Non lontano da Mons Porphyrites, Mons Claudianus ospitava cave di granito grigio; mentre a nord di Wadi Hammamat, a Bir Umm Fawakhir in età bizantina estraevano oro e sor-geva una piccola città di cristiani copti. Oggi chi percorre in pullman queste terre riarse percepisce soltanto un paesaggio marziano di rocce e sabbie



granulose, di un rosso che attraverso il vetro schermato del finestrino acquista un tono freddo di azzurro o verde acido.

Ormai da alcuni anni, per alcuni percorsi, ragioni politiche di sicurezza sconsigliano in Egitto la via diretta: in particolare i turisti e i viaggiatori

accostati con una razionalità basata sull'aggiunzione. I tetti sono spesso coperture vegetali, canne da zucchero, foglie, schermi precari di certo inadatti a proteggere da piogge inesistenti, ma efficaci contro un sole che secca tutto ciò che non sia raggiunto dal respiro del Nilo. Di tanto in tanto



stranieri che dalla costa vogliono andare a Luxor (l'antica Tebe dei Tolomei e l'ancor più antica Uast dei faraoni) sono instradati a un centro di raccolta a Bur Safaga, 65 Km a nord di El Quseir, da cui a ore prestabilite parte un lungo convoglio di decine e decine di pullman per Qina, sul punto più a nord dell'ansa del Nilo. Da Qina inizia la discesa a sud fino a Luxor, in un susseguirsi di città, cittadine, canali, paesi, paesotti, gruppi di case, campi, case isolate che scorrono mostrando, in un fluire continuo che lascia disorientati, le proprie viscere. Le case sono cubi e parallelepipedi di blocchetti e mattoni di fango, volumi sovrapposti, accatastati,

il colore brunastro del fango è interrotto da una facciata azzurra o verde. Sulle porte, ai balconi, nei cortili di terra un'umanità densa si gira per un attimo a guardare il convoglio interminabile dei pullman: di qua dai vetri, invisibili occhi guardano un mondo di bambini che giocano e salutano agitando la mano, donne velate che sbrigano le faccende di ogni giorno o stanno sedute a chiacchierare, uomini in tunica intenti ai lavori dei campi e dei commerci o a bighellonare, animali che dividono con gli umani spazi domestici e fatica di esistere. Due mondi che, come terra e mare, come i nuotatori e il dugongo intravisto ad Abu

Dabbab, si sfiorano e si toccano restando irrimediabilmente separati, entrano in contatto ma senza un reciproco sentimento di attrazione. "Se mi trovassi a vivere qui" penso "cercherei di andarmene in qualunque modo!" Dimenticando che il desiderio di andarsene, di tentare, di scoprire, di migliorare la propria vita è comune a tutte le situazioni. Semmai diviene molto più giustificabile, comprensibile, necessario quasi, dove la condizione umana, paragonata ad altre condizioni in altri luoghi, appare più disagiata fino a diventare intollerabile. Provo a fare qualche foto dal pullman in corsa: la pellicola azzurrina che hanno applicato ai vetri per schermarli dal sole è strappata in alcuni punti, posso provare a fotografare da quei pertugi. Ma non importa, anche quel filtro chimico aiuterà a meglio ricordare questo fiume di esseri umani, la distanza che non riesco a ridurre, il disagio per una condizione di vita così diversa che tuttavia sento anche mia. Da dove viene questo sentimento di condivisione e ripulsa?



Firdaus - Un paio di settimane dopo, tornato in Italia, in una bancarella di un mercatino di strada,

fra i libri svenduti a un euro vedo un titolo che mi colpisce: *Firdaus. Storia di una donna egiziana*. E'





un libretto smilzo, di un centinaio di pagine, la cui autrice ha un nome che devo aver già letto da qualche parte, probabilmente in un'intervista alla parlamentare italiana Emma Bonino quando aveva deciso di ritirarsi per un po' dalla politica e andare a vivere al Cairo. Effettivamente è così, Nawal al Sa'dawi è un avvocato egiziano che trenta e più anni fa si è trovata di fronte al caso di Firdaus, condannata a morte per aver ucciso il suo sfruttatore, una giovane donna che, mentre ne leggevo la storia, mi si è via via materializzata nei visi, nei gesti, nel voltarsi delle tante bambine e donne che ancora abitano la memoria e le fotografie di quel rapido mio passaggio nelle loro vite. Al Sa'dawi non dice dove viveva Firdaus bambina, ma alcune descrizioni si addicono ugualmente bene agli agglomerati dell'alto Nilo, come agli *slums* o alle *favelas* di altre parti del mondo.

"Sulla testa tenevo la pesante giara di terracotta piena d'acqua" dice Firdaus. "Il mio collo si piegava ora all'indietro, ora a sinistra, ora a destra. Dovevo fare uno sforzo per tenerla in equilibrio sulla testa e non farla cadere. Continuavo a muovere le gambe come mi aveva insegnato mia madre, in modo che il collo restasse diritto. A quel

tempo ero giovane e il seno non si era arrotondato. Non sapevo niente degli uomini, ma potevo sentirli mentre invocavano il nome di Allah e chiedevano la Sua benedizione o ripetevano le sue sante parole in toni bassi e gutturali". E' come se anche Firdaus in certi momenti osservasse la vita attraverso un vetro. "Li vedevo guardare ciò che succedeva intorno, con occhi vigili, diffidenti e furtivi, occhi pronti a colpire, pieni di un'aggressività che sembrava stranamente servile. A volte non potevo distinguere chi, tra loro, era mio padre. Assomigliava agli altri tanto che era difficile distinguere" [pag.17 - vedi nota].

In alcuni punti del racconto la descrizione viene così brutalmente essenziale che lascia



senza fiato: "Così un giorno chiesi di lui a mia madre. Come mai mi aveva fatto nascere senza un padre? Prima mi picchiò, poi fece venire una donna che aveva con sé un piccolo coltello o, forse, una lama di rasoio. Mi tagliarono via qualcosa di tra le cosce" [pag.17]. Quest'ultima spaventevole frase mi ha riportato alla mente (forse perché volevo inconsciamente attenuarne l'orrore) un brano di Federigo Tozzi che descrive con lo stesso terribile distacco la mutilazione di un essere vivente. Tozzi, in una pagina del breve romanzo *Con gli occhi chiusi*, racconta come in campagna sia comune far castrare gli animali perché stiano più tranquilli e ingrassino: polli, vitelli, ma anche cani e gatti. Una volta in cui c'era da castrare un gatto: "Il castrino lo prese e lo mise con la testa all'ingiù dentro a un sacco stretto tra le sue ginocchia; e con un coltellaccio tagliò di colpo. La bestia fu per restare lì dentro, arrembata; poi, miagolando, saltò e sparì non si sa dove" [pag.81]. Il ritmo della narrazione, l'apparente normalità della situazione, il rendersi conto che "si fa così", danno come un senso di stordimento letterario, un fastidio allo stomaco che dura il tempo di una



mezza pagina, pur rimanendo ben impresso nella memoria. Le frasi di Firdaus provocano invece un più profondo sgomento che non è soltanto letterario, una lacerazione dello spirito di fronte alla rivelazione di un orrore che sappiamo riguarda migliaia di donne. Le bambine viste salutare verso il pullman, le donne nei cortili e nei campi e sul



dorso degli asini, anche loro? "Mi tagliarono via qualcosa...!"

"Piansi tutta la notte" continua il racconto di Firdaus. "Il mattino dopo mia madre non mi mandò nei campi. Di solito mi faceva caricare sulla testa il letame da portare nei campi. Preferivo andare nei campi piuttosto che restare nella casupola. Là potevo giocare con le capre, arrampicarmi sulla ruota ad acqua e nuotare con i ragazzi nel ruscello" [17-18]. La storia si svolge presumibilmente negli anni 1960, ma quella casupola di Firdaus bambina ce l'ho davanti agli occhi ogni volta che ripenso alla strada per Luxor o rivedo le foto precarie di quel tragitto: i cortili di terra, gli animali, i bambini. "Mia madre però non mi mandò più nei campi. Prima che il sole si levasse nel cielo, mi batteva col pugno sulla spalla, e così mi svegliavo, prendevo la giara di terracotta e andavo a riempirla d'acqua. Quando tornavo, scopavo sotto le bestie, poi facevo file di torte di letame e le lasciavo al sole, a seccare. Quando si accendeva il forno, impastavo la pasta e facevo il pane" [pag.18].

In mezzo a tanta pena la voglia di andarsene, il vero e proprio desiderio di fuggire, anche nei modi



più improbabili, diviene opprimente: "Quando lo zio saliva sul treno, io piangevo e lo supplicavo di portarmi al Cairo. Lo zio diceva: «Che cosa ci faresti al Cairo, Firdaus?» Gli rispondevo: «Andrò a el Azhar e studierò con te». Lui rideva e mi spiegava che el Azhar è solo per uomini" [pag.20]. E i sentimenti di delusione, spaesamento, disperazione acquiscono ancora di più il senso di impotenza: "Tornata a casa di mio padre, guardavo le mura di fango come se fossi una straniera entrata per la prima volta in quel luogo. Mi guardavo intorno quasi sorpresa, come se non ci fossi nata, ma improvvisamente caduta dal cielo o emersa da un luogo profondo della terra, per ritrovarmi in un posto a cui non appartenevo" [pag.20].



Pasolini - Due mesi più tardi, una rete tv italiana trasmette un vecchio film in bianco e nero, il primo lungometraggio scritto e diretto da Pier Paolo Pasolini: *Accattone*. Sono andato poi a rivederne alcune sequenze, e ho riguardato anche *Mamma Roma* e *Uccellacci e uccellini*. Le ambientazioni di questi film sono quanto di più straordinariamente vero e fantastico si possa immaginare: dei non-luoghi (periferie, suburbi di



P.P. Pasolini, Accattone, 1961

Roma) densi di materia, abitati da non-persone (emarginati, piccoli criminali) ma densi di vita. Lo stesso Pasolini descrive questi luoghi con parole che poi ha tradotto in fotogrammi: "Su una strada miserabile, circondata da baracche, vecchie cassette, piena di ragazzini stracciati, sotto un sole furioso..." [pag.632]. O ancora: "Un'ammucchiata di cassette marocchine, quattro muri in foglia, e il tetto di bandone, era affondata tra orticelli spennacchiati, dove il sole infuriava. Accattone arrivò con la millequattro tra le bicocche, sulla strada coperta da due palmi di polvere. E intorno vertiginosi palazzoni nuovi, neri e bianchi" [pag.605]. Non sembra di essere così lontani da Qina o Qift o Luxor, dove le casupole addossate e affastellate si alternano a enormi edifici e grandi alberghi. Le descrizioni di interni ribadiscono questa sensazione: "Era una sola stanza, con delle misere pareti scrostate [...]. Nella stanza c'era pure un'altra donna, piccola come una gatta [...] coi suoi cinque figli" [pag.605].

Rivedendo in televisione quelle immagini di vita primitiva, quel mescolarsi di civiltà industriale e condizioni troglodite, quel ferino sopravvivere e sognare, vendersi e sperare, sopraffarsi, aiutarsi e morire fra le baracche, le *bidonvilles* di Roma ho compreso il sentimento di condivisione e ripulsa avvertito lungo la strada per Luxor. Firdaus siamo noi, quelle persone che si voltano verso i pullman - i bambini a salutare, gli adulti a tollerare con rassegnazione o fastidio - siamo noi stessi. La loro condizione attuale è presente nel nostro inconscio come esperienza vissuta (seppure indirettamente dai più giovani) solo cinquant'anni fa: *Accattone* è del 1961, *Mamma Roma* del 1962. Esperienza finita, ma che abbiamo introiettato dai racconti e dai comportamenti dei nostri predecessori. Una condizione, quella di Firdaus e quella dei suoi discendenti di oggi, che sentiamo vicina alla nostra storia e alla nostra vita, da qui il sentimento di condivisione che proviamo; ma che appartiene a un passato che temiamo possa ritornare, da qui

il sentimento di ripulsa che ci turba gli occhi.

Epilogo - Un paio di settimane prima che Pasolini mi aiutasse comprendere questi chiaroscuri del tempo presente e che, per conseguenza, questa immagine o raffigurazione del presente (pur in un altro paese, pur riferita a un altro popolo) mi facesse capire qualcosa del mio recente passato, di là dal vetro di un monitor si è materializzata un'altra storia di persone. Meno letteraria della vicenda di Firdaus, ma non meno terribile, mi ha riportato davanti agli occhi i volti, le ombre, i saluti visti da un finestrino schermato di azzurro, il pensiero che se fossi stato uno di loro avrei voluto andarmene ad ogni costo. E mi ha ricondotto al silenzioso mondo del mite dugongo.

La prosa delle notizie d'agenzia ha uno stile impoetico che evita, per quanto possibile, di comunicare emozioni. Descrive eventi, riferisce parole, racconta azioni e trasformazioni senza retorica, è uno stile privo di metafore e allegorie, col quale un narratore impersonale, di cui generalmente non conosciamo il nome, comunica ciò che ha visto e ascoltato. Eppure ci sono eventi, talvolta, che obbligano anche l'anonimo cronista

ad arrendersi al potere consolatorio della metafora. Il 17 giugno 2008 l'agenzia italiana Ansa comunica questa notizia: "Mentre proseguono senza sosta - favoriti dalle condizioni del mare - gli sbarchi di clandestini sulle isole siciliane, assume i contorni della tragedia il naufragio dell'imbarcazione al largo delle coste libiche del 7 giugno scorso: almeno 40 i morti accertati, tutti egiziani, mentre un centinaio sono i dispersi". Per quanto stereotipata, la parola *tragedia*, col suo carico di connotazioni legate al destino, alla morte, alla guerra, appare la sola in grado di definire con precisione l'evento. Anzi, proprio perché stereotipata, proprio nel suo essere una metafora banale, può definire l'orrore del fatto, farci capire le sue dimensioni e alleggerirne il peso. Una parola di routine, per un orrore che ormai è diventato routine.

Nota - Le citazioni sono tratte dai testi seguenti: Nawal al Sa'dawi, *Firdaus. Storia di una donna egiziana*, Giunti, Firenze, 1986 (ed.or. 1983); Federigo Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, Curcio, Milano, 1977 (ed.or. 1919); Pier Paolo Pasolini, *Accattone*, in *Romanzi e racconti*, vol. II, Mondadori, Milano, 1998 (ed.or. 1961).

